



Il campo di concentramento di Mauthausen

di ANNA FOA

**K**atja Petrowskaja è nata a Kiev nel 1970, ha studiato a Mosca e vive a Berlino. Questo libro — come possiamo definirlo, romanzo, memoria? — è stato scritto in tedesco, è stato pubblicato dalla Suhrkamp Verlag in questo stesso 2014 e ora dall'Adelphi nella splendida traduzione italiana di Ada Vigliani. Un capitolo di Katja Petrowskaja, *Forse Esther*, (Milano, Adelphi, 2014, pagine 241, euro 18) ha ottenuto l'anno passato il premio Ingeborg Bachman e il libro ha vinto nel 2014 l'Aspekte-Literaturpreis ed è stato salutato dalla critica tedesca come un capolavoro.

Ed è effettivamente un libro straordinario che si fa divorare senza darsi un attimo di pausa, in cui ogni pagina è preziosa, scritto in un linguaggio terso e cristallino. Un viaggio a ritroso nel tempo quanto mai speciale in un'epoca in cui tanti hanno affrontato il percorso della memoria con maggiore o minor fortuna, stimolati dalla ricerca del proprio passato ed eredi di rivoluzionari, sterminati, sopravvissuti. Il libro è diviso in capitoli che tracciano grosso modo, in percorsi mai lineari ma fitti di dialoghi, scoperte e riflessioni, le storie di ogni pezzo della famiglia, le nonne materno e paterno, i nonni, i

l'autrice va pazientemente alla ricerca, non solo nella memoria o nelle carte, ma nei luoghi stessi dove quei suoi antenati hanno vissuto e sono morti: Kiev, Mauthausen, Auschwitz, Varsavia e Mosca, Katyn; Polonia e Russia, il lager e il gulag, la Lubjanka e Babij Jar. A quasi trent'anni Katja impara il tedesco, la lingua in cui scrive, e si trasferisce a Berlino. Un'altra identità, questa volta scelta da lei. Ma ormai è in viaggio. Deve vedere con i suoi occhi le case dove i suoi avevano abitato, i lager dove erano stati

È una famiglia dai vasti e dispersi interessi: logopedisti i parenti materni, fondatori di istituti per sordomuti in mezza Europa, rivoluzionari o contro-rivoluzionari quelli paterni. La madre nasce a Varsavia, il padre a Odessa. Semen, il nonno di Katja, aveva già durante la rivoluzione cambiato il cognome Sten in quello più russo di Petrowski. Suo fratello è quel Judas Stern che nel 1932 sparò a Mosca al consigliere dell'ambasciata tedesca Fritz von Twardowski uccidendo invece un cavallo. Arrestato con un suo complice, portato alla Lubjanka, il carcere staliniano, condannato come sovversivo e contro-rivoluzionario, confessa ma poi ritratta pubblicamente la sua confessione perché ottenuta «con metodi non europei». È fucilato o meglio, per riprendere l'espressione da lui usata al processo, «spedito nel mondo della materia disorganizzata».

Nel 1941, all'arrivo dei nazisti a Kiev, la famiglia del padre, con lui bambino, fugge in Urss. Resta a casa la vecchia nonna, di cui il padre di Katja non sa con sicurezza il nome, forse Esther, come nel titolo. Nel settembre i nazisti impongono a tutti gli ebrei della città di presentarsi, per poi sterminarli a Babij Jar. Esther (Forse Esther) è vecchia e non cammina velocemente. Arriva così in ritardo, e con garbo si rivolge, nel suo tedesco che sa di yiddish, a due ufficiali tedeschi: «Scusi, signor ufficiale mi dica per favore dove devo andare». La risposta fu un «distratto» colpo di pistola. Come fa Katja a sapere quella storia, dove sono i testimoni, è un testimone la foto della casa sventrata, è un testimone il portafoglio che raccontò a suo padre? «Osservo questa scena, come se fossi Dio, dalla finestra della casa dirimpetto. Forse si scrivono così i romanzi. Oppure anche le fiabe». Ma Babij Jar fiaba non fu, 37.000 ebrei assassinati in due giorni, e fra loro l'altra bisnonna di Katja, Anna, e la prozia Ljolja. Anna che forse per orgoglio non era fuggita e che con l'arma dell'orgoglio voleva affrontare il potente esercito nazista, che però non riconobbe l'arma che lei impugnava.

Dopo Auschwitz, Mauthausen. Ricercare Mauthausen, ripercorrerlo minuziosamente, è per Katja andare alla ricerca del nonno materno Vasja, l'unico ucraino della famiglia. Vasja era andato in guerra, era stato preso prigioniero a Mauthausen, poi, come tutti i russi prigionieri di Hitler, era stato mandato come sospetto in un gulag. Ma era stato salvato da una donna e con lei aveva vissuto, senza dar notizia di sé alla sua famiglia. Dopo quarant'anni, era tornato, e la moglie Rosa, pur non perdonandolo, se lo era ripreso. Rosa, la logopedista ebrea di Varsavia trasferitasi a Kiev, la figlia di Anna e la sorella di Ljolja, aveva durante la guerra salvato duecento orfani di Leningrado. Da vecchia, dopo aver smesso di insegnare ai sordomuti, scriveva le sue memorie riempiendo foglietti di scritte sovrapposte, per

schì: «Scusi, signor ufficiale mi dica per favore dove devo andare». La risposta fu un «distratto» colpo di pistola. Come fa Katja a sapere quella storia, dove sono i testimoni, è un testimone la foto della casa sventrata, è un testimone il portafoglio che raccontò a suo padre? «Osservo questa scena, come se fossi Dio, dalla finestra della casa dirimpetto. Forse si scrivono così i romanzi. Oppure anche le fiabe». Ma Babij Jar fiaba non fu, 37.000 ebrei assassinati in due giorni, e fra loro l'altra bisnonna di Katja, Anna, e la prozia Ljolja. Anna che forse per orgoglio non era fuggita e che con l'arma dell'orgoglio voleva affrontare il potente esercito nazista, che però non riconobbe l'arma che lei impugnava.

Dopo Auschwitz, Mauthausen. Ricercare Mauthausen, ripercorrerlo minuziosamente, è per Katja andare alla ricerca del nonno materno Vasja, l'unico ucraino della famiglia. Vasja era andato in guerra, era stato preso prigioniero a Mauthausen, poi, come tutti i russi prigionieri di Hitler, era stato mandato come sospetto in un gulag. Ma era stato salvato da una donna e con lei aveva vissuto, senza dar notizia di sé alla sua famiglia. Dopo quarant'anni, era tornato, e la moglie Rosa, pur non perdonandolo, se lo era ripreso. Rosa, la logopedista ebrea di Varsavia trasferitasi a Kiev, la figlia di Anna e la sorella di Ljolja, aveva durante la guerra salvato duecento orfani di Leningrado. Da vecchia, dopo aver smesso di insegnare ai sordomuti, scriveva le sue memorie riempiendo foglietti di scritte sovrapposte, per

*La nonna si rivolge con garbo a due ufficiali tedeschi chiedendo dove deve andare. La risposta è un "distratto" colpo di pistola*

ché era quasi cieca e non se ne poteva accorgere. Chi manca? I parenti sconosciuti, quelli i cui nipoti Katja ritrova su internet, i vicini di quelle case scomparse, chi ha percorso il cammino di Babij Jar e quello di Mauthausen. «Non occorrono parenti per intrattenere un rapporto con la storia» commenta suo padre in uno di quei brevi e illuminanti dialoghi disseminati nelle pagine del libro. No, forse non occorrono, ma attraverso quei parenti la storia narrata da Katja ha preso realtà e vita. E ci strugge e affascina.

Oscillazioni emotive nelle leggi sulla medicina

## Il pendolo della bioetica

di CARLO PETRINI

Secondo Stephen Toulmin, intorno agli anni Settanta del secolo scorso la medicina salvò l'etica. Il filosofo constatò, infatti, che la medicina pose filosofi ed eticisti di fronte a

a cedimenti sui diritti umani indegno, che devono essere vigorosamente difesi e che impediscono, per esempio, la sperimentazione con embrioni umani. Ci si riferisce, invece, a regole talvolta eccessivamente rigide, anche a causa di procedure burocratiche, la cui semplificazione non reca danno alla persona e può facilitare l'avanzamento della conoscenza scientifica.

Significativa in tal senso è l'evoluzione che si è avuta negli anni rispetto alla possibilità di includere in sperimentazioni cliniche persone incapaci di esprimere il consenso. Il Codice di Norimberga, adottato nel 1949 dopo le atrocità commesse dai medici nazisti, escludeva tale possibilità. Successivamente si è constatato che l'esclusione, con la lodevole intenzione di proteggere da rischi soggetti particolarmente vulnerabili, precludeva alle persone incapaci di esprimere il consenso la possibilità di trarre i benefici che dalla partecipazione a una sperimentazione possono derivare. Sono state così introdotte regole che, pur essendo finalizzate alla massima tutela di tali persone, consentono la loro partecipazione a sperimentazioni, purché siano rispettati alcuni requisiti. Le successive versioni della *Dichiarazione di Helsinki* attestano tale evoluzione. Progressi analoghi si registrano tuttora. Per esempio, negli Stati Uniti sono state introdotte facilitazioni per compiere ricerche sociali senza necessità di una formale autorizzazione da parte di un comitato etico e per condurre studi basati su informazioni sanitarie e epidemiologiche trattate in modo anonimo. Altri esempi si collocano a livello non di singoli Stati, ma di ricerche con dimensioni internazionali: per esempio, lo scorso aprile è stato adottato, dall'Unione europea, un regolamento che consente di compiere sperimentazioni chiedendo un'unica autorizzazione, valida in tutti gli Stati membri.

Sulla base di tali aperture e facilitazioni, gli autori di un articolo

sfide concrete sorte con i progressi della tecnica e delle conoscenze. Trapianti di organo, procreazione assistita, tecniche di ingegneria genetica e altre grandi sfide della medicina tra gli anni Sessanta e Settanta, secondo Toulmin avrebbero costretto gli eticisti ad abbandonare speculazioni teoriche e a dare risposte operative. Da qui la nascita della bioetica. La tesi è esposta in un noto saggio pubblicato nel 1982 con l'eloquente titolo *How medicine saved the life of ethics*.

Ma la bioetica, a distanza di alcuni decenni, ha restituito il favore verso la medicina? Occorre innanzi tutto precisare che le possibili risposte all'interrogativo possono variare a seconda degli ambiti della medicina cui ci si riferisce. Qui si fa riferimento specificamente alla ricerca biomedica.

In vari saggi pubblicati negli ultimi anni la risposta alla domanda sopra enunciata è negativa: vi è chi sostiene che la bioetica stia soffocando la medicina, gravandola con opprimenti e irragionevoli fardelli. Particolare successo ha avuto il volume intitolato *Against bioethics*, pubblicato nel 2006. L'autore, Jonathan Baron, sostiene che le regole ideologiche imposte dalla bioetica siano un ostacolo per lo sviluppo della medicina. Baron rifiuta le teorie morali secondo le quali il bene e il male siano inerenti alla natura dell'atto e adotta un approccio utilitarista.

Anche secondo Tom Koch la bioetica danneggia la medicina. In *Thieves of virtue*, l'autore afferma che «il mito fondativo della bioetica, la *raison d'être* della "semi-disciplina" auto-professata è inadeguato, se non falso». Secondo Koch la bioetica non ha radici in solidi valori: «al contrario, si può dimostrare che le sue origini e finalità poggiano nel suo servizio a un'economia neoliberale post-moderna che ha reso la sanità un bene di consumo anziché un servizio». In *Ethical imperialism*, Zachary Schrag attribuisce le colpe ai comitati etici, che avrebbero instaurato un regime prepotente e prevaricatore.

In tali critiche vi sono eccessi facilmente individuabili. Tuttavia, anche senza giungere a posizioni così ostili, alcuni auspiciano un ammorbidimento su alcuni criteri, in particolare per quanto riguarda la ricerca biomedica. Non ci si riferisce qui

*Senza cedere sui diritti inderogabili si possono rivedere regole talvolta eccessivamente rigide. Allo scopo di facilitare l'avanzamento della conoscenza scientifica*

pubblicato nell'American Journal of Public Health ritengono che il «pendolo» della bioetica abbia cambiato direzione e stia ora «oscillando verso posizioni più permissive».

Gli esempi sopra citati paiono dare ragione a quest'analisi. Laddove non vi siano cedimenti sul rispetto dei diritti e dei valori, la semplificazione di regole eccessivamente rigide è auspicabile. Tuttavia, il «pendolo» pare a volte oscillare più per i colpi improvvisi che riceve dagli eventi che per una lunga maturazione. Per esempio, nel 1999 ebbe una vasta risonanza internazionale la morte di un diciottenne sottoposto a una terapia genica presso l'Università della Pennsylvania. All'evento seguì un brusco irrigidimento delle regole riguardanti tali tipi di sperimentazioni.

Per tale motivo sono importanti codici e altri documenti in cui si enunciano principi e valori inderogabili, che non possono subire oscillazioni. Alcuni, tra i bioeticisti, considerano tali documenti eccessivamente generici e poco utili operativamente. La loro importanza, invece, deriva proprio dal fatto che in essi si espongono principi generali irrevocabili. Se il loro rispetto è garantito, è opportuno adottare provvedimenti che, semplificando regole eccessivamente rigide, consentono alla ricerca l'ottenimento di risultati potenzialmente utili.



Un gulag staliniano

loro antenati, i loro nomi tante volte mutati negli anni e nel volgere dei mutamenti geografici e politici.

Katja ha infatti molteplici identità, ucraina, ebraica, polacca, russa, e a ognuna di esse corrisponde un frammento di quel composito mosaico che è la sua famiglia. E di ogni frammento

rinchiusi, i luoghi dove erano stati assassinati nelle marce della morte. Il suo primo viaggio fuori dall'Urss è ad Auschwitz, nell'89, mentre il comunismo crolla. Uno strano viaggio dove la normalità della vita affianca la morte del campo e che Katja si affretta a dimenticare. Ma ci tornerà molte altre volte.

con sicurezza il nome, forse Esther, come nel titolo. Nel settembre i nazisti impongono a tutti gli ebrei della città di presentarsi, per poi sterminarli a Babij Jar. Esther (Forse Esther) è vecchia e non cammina velocemente. Arriva così in ritardo, e con garbo si rivolge, nel suo tedesco che sa di yiddish, a due ufficiali tedeschi: «Scusi, signor ufficiale mi dica per favore dove devo andare». La risposta fu un «distratto» colpo di pistola. Come fa Katja a sapere quella storia, dove sono i testimoni, è un testimone la foto della casa sventrata, è un testimone il portafoglio che raccontò a suo padre? «Osservo questa scena, come se fossi Dio, dalla finestra della casa dirimpetto. Forse si scrivono così i romanzi. Oppure anche le fiabe». Ma Babij Jar fiaba non fu, 37.000 ebrei assassinati in due giorni, e fra loro l'altra bisnonna di Katja, Anna, e la prozia Ljolja. Anna che forse per orgoglio non era fuggita e che con l'arma dell'orgoglio voleva affrontare il potente esercito nazista, che però non riconobbe l'arma che lei impugnava.

La Chiesa e le pratiche di comunicazione

## Un bene virale

Si apre venerdì 14 alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, a Firenze, il *Dies Academicus* sul tema «La Chiesa e le pratiche di comunicazione virale. Scenari e processi». Anticipiamo stralci dalla prolusione del direttore del Centro televisivo vaticano.

di DARIO EDOARDO VIGANO

Con l'avvento dei media digitali, e in particolare con lo sviluppo dei social media, le logiche di propagazione dei rumors, intesi come forma di comunicazione informale, subiscono una trasformazione. La smaterializzazione dei supporti implica non solo un accesso potenzialmente continuo alle pratiche comunicative, ma espone i tratti dell'anonimato giungendo a una capacità di amplificazione in grado di contagiare un numero enorme di persone.

Lo scenario dei media attuali si caratterizza per uno stato

diffuso di attenzione parziale continuata che rappresenta la risposta antropologica a una realtà che offre una pluralità di stimoli, cui è necessario dare almeno inizialmente una parte della nostra attenzione, salvo poi focalizzarsi quando uno stimolo prenda il sopravvento oppure si scelga di privilegiarlo.

Nel contesto di una *net society* cosa si intende pertanto per viralità? I media digitali hanno una natura conversazionale, che non solo favorisce ma alimenta in maniera esplosiva la circolazione di pratiche narrative che in maniera molto rapida coinvolgono progressivamente un numero enorme di attori sociali. Ma è sufficiente che ci sia grande diffusione nel web per parlare di viralità?

Possiamo dire che la metafora della viralità è in parte fallace. Tenendo conto delle pertinenti analogie e differenze tra modello biologico e paradigma comunicativo, dobbiamo precisare che i rumors si diffondono solo volontariamente, ovvero con un atto autonomo di comunicazione e sulla base di un interesse che deriva dai rapporti sociali.

Al di là della tenuta semantica della parola viralità, ciò che emerge con evidenza è che si tratta di una «categoria ombreggiata», sotto la quale vengono fatte convergere differenti pratiche comunicative funzionali alla comprensione della forza di coesione e/o di isolamento sociale.

Il rumor è il racconto di un fatto o di un evento interpreta-